Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 84 (2015)
Heft: 2

Artikel: La siepe era di bosso
Autor: Valentini, Maria Rosaria
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-587293

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Maria Rosaria Valentini

La siepe era di bosso

La siepe era di bosso. Verde sempre, anche nei giorni in cui la nebbia annullava il suo profilo sinuoso e il giardino scompariva, tramortito dalla prepotenza dell'inverno. Allora, ogni volta che si usciva, si stimavano a caso misure e distanze. Prima di arrivare al cancello, si procedeva a tentoni, con passi cauti evitando di inciampare o sbattere chissà dove. Sarah, però, non si lasciava intimidire troppo. Anzi, spesso abbandonava il salotto, ben rischiarato dal camino acceso, per ripassare la geografia del prato che in estate si accendeva di un inverosimile smeraldo, mentre nella cattiva stagione diventava vapore grigio, evanescente, vuoto. Così il giardino pareva un'immaginazione. Tuttavia lei conosceva bene il viale magro, sassoso, sghembo che portava a una bassa staccionata di legno butterato affacciandosi su una strada scarsamente trafficata. Poco distante la spiaggia. Lì dimoravano, barricati e pazienti, grossi ciottoli bianchi che fissavano il mare.

Sarah avanzava sfoggiando sicurezza, poi retrocedeva camminando sull'erba – pure quella invisibile – che zuppa e flaccida cedeva alla pressione dei suoi scarponcini. La bambina inseguiva un percorso stabilito – quasi un canovaccio – e puntualmente sterzava a destra, ciondolando fino a un muro di mattoni che delimitava un fianco della casa. Al di là resisteva un maleodorante vicolo cieco, dove di notte si azzuffavano i gatti randagi che nel pattume arraffavano gli avanzi dell'isolato. Procedendo a ritroso, in direzione del vialetto, Sarah a un dato momento alzava una mano per scansare la deserta corda del bucato. Sapeva esattamente dove e quando l'avrebbe incontrata, così con un movimento automatico stirava il busto in verticale per pizzicare il filo teso. Poi andava a cercare le rose eglantine: piante appiccicate le une alle altre, ridotte – ora – a un insieme di zeppi, ma che certo di maggio si sarebbero tramutate in puntuale bellezza. Nel corso di quei giri che avevano il gusto di una mosca cieca solitaria e priva di verbi, il freddo si affermava sfacciato, crudamente umido. Sarah proseguiva la perlustrazione sterzando a sinistra. Aveva urgente bisogno di ritrovare la siepe di bosso, oltre la quale si replicavano alberi, sassi e fiori non dissimili da quelli del suo giardino, eppure niente le importava del terreno attiguo, della sua composizione. In verità le interessava soltanto quell'intrico di foglioline tondeggianti che fungeva da sipario al di là del quale abitava un'altra Sarah.

Si erano conosciute parlottando – divise dal cespuglio – in giorni lucidi di primavera, quando l'inverno pare proprio un'invenzione lontana e nessuno crede più al suo gelo, e le rose – appunto – sembrano sfacciate, e corrono scavalcando le spine.

Non riuscivano a vedersi, tanto erano piccole; sentirsi però era possibile vociando in mezzo ai rami, azzardando salti inutili con la speranza di affiorare dalla cima del bosso, e invece rimbalzavano a terra; al massimo, per un istante, riuscivano ad avvistare l'una i capelli dell'altra. Non c'era tanta differenza tra i loro ciuffi biondi, ma il gioco era divertente. Ridevano.

Andarono avanti così finché non scoprirono un punto in cui la siepe - meno fitta - consentì un contatto: una mano contro l'altra. Da quella cavità iniziarono a spiarsi esplorando le rispettive facce lentigginose e gli occhi: di un azzurro limpido, frequente da quelle parti. L'arbusto invece di separare, unì. Fino a rattoppare le due case in un unico telo.

L'amicizia crebbe salda. Il tempo fece il resto. Le ore, i voli, i sogni condivisi modellarono la loro infanzia con generosa leggerezza.

A pensarci ancora oggi tutto torna a galla docilmente: i compiti fatti insieme ogni pomeriggio, il candore dei *soft ice*, i tuffi spavaldi nel mare spumoso e vetrigno, le urla pazze dei gabbiani, le prime batoste del cuore, la voglia prepotente di diventare grandi, i giri infiniti di certi LP. E la vita che gonfiandosi piano diventava realtà.

Insomma Sarah e Sarah non si sono mai perse di vista, neppure quando il lavoro, i matrimoni e i figli hanno disegnato per loro percorsi distanti.

Così, quando ieri gli avvocati hanno comunicato con cerimoniosa cautela che non sono solo amiche, bensì sorelle, cioè figlie di una stessa donna, non si sono stupite. La dichiarazione non ha cambiato niente. Il bene è bene; se ne infischia delle parentele. A quella notizia però il pensiero di entrambe è scattato, piroettando come una molla agile, individuando un'unica meta comune. Dunque hanno preteso di sapere di più.

Lizette aveva sedici anni e nessun uomo accanto a sé quando partorì la prima Sarah: gliela tolsero come dall'ultimo tratto dell'intestino facilmente si amputa l'appendice cecale. Molly ne aveva venticinque, era sposata ma senza figli. Adottò Sarah accettando di andare ad abitare in un cottage giallo accanto a quello di Lizette che qualche anno più tardi si sposò e partorì un'altra Sarah.

Ecco, questi i fatti: nudi, crudi.

Sarah e Sarah sono rimaste mute; immobili davanti ai legali che sono parsi imbarazzati, incapaci di gestire il silenzio. Con la mente si sono incollate alle rinunce, alla tenacia, all'amore garbato, compatto, composto che quelle madri hanno saputo tacere e recitare. Senza deragliare.

Poi la più giovane ha iniziato a parlare della siepe, degli inverni, delle rose, del filo teso del bucato, delle risse tra gabbiani. E la maggiore le ha dato seguito. Hanno lasciato tutti di stucco per la calma dipanata su due piedi, per la serenità che le ha invase: sottile e dolce come un merletto di Bedford. Infine le sorelle hanno preso accordi per accamparsi in serata a ridosso della siepe di bosso che perdura nel suo verde vivace. Hanno deciso di spiare – da lì – Berenice e la sua chioma. Di cantare. E di contare, prima del sonno, le navi che con vizza andatura lasciano il porto, ingoiando il buio.